

Silvia Nocera

A PROPOSITO DI ERRORE



SAGGIO QUASI SERIO E QUASI SAGGIO

Prefazione

La cultura materialista e violenta nella quale ci siamo formati e che sta oramai declinando, ha imposto la stabilità e la perfezione come valori positivi da raggiungere.

L'essere umano invece è fondamentalmente un essere instabile, non determinato nel suo sviluppo e nel suo destino. La sua struttura psicofisica e l'intenzione che la anima spingono questo essere a una evoluzione sociale, storica e psicologica continua e a una velocità impensabile in confronto a quella delle altre specie viventi.

In questa epoca ridicola e mostruosa siamo entrati in guerra con noi stessi nel tentativo di ottenere perfezione e stabilità. Abbiamo forzato con violenza il destino e le nostre meravigliose capacità come specie, generando un modello di reale deficienza organizzata che finalmente sta mostrando all'Universo la sua inefficacia.

Contemporaneamente la coscienza umana sta crescendo e molti di coloro che sono riusciti a portare la pace nel proprio cuore, hanno scoperto la via che conduce all'evoluzione dell'umano. In modo amabile, verso se stessi e verso gli altri, avanzano fra successi ed errori. Riconoscono e integrano ogni differente sfumatura dei propri sentimenti e mantengono saldo il desiderio di riconciliazione al centro del proprio essere. E, nonostante il paesaggio epocale sia grottesco e decadente, la felicità e la libertà possono ancora crescere senza limiti.

Sta sorgendo una nuova umanità colma di Senso.
E anche il suo Universo evolverà.

LA RIFLESSIONE

Errare humanum est

Un noto e antico proverbio dice che “errare è umano, perseverare [nell'errore] è diabolico”, ma andiamo oltre l'interpretazione più comune, che in questo detto vede l'intenzione di togliere gravità all'errore. Immagino che questa affermazione abbia un'origine di tipo religioso per le sue chiare allusioni. Probabilmente l'altra parte pensata e mai scritta del proverbio dice che l'unico a non commettere errori è Dio. E così il quadro è completo: l'uomo sbaglia perché non è Dio, ma se ripete i suoi errori è posseduto dal diavolo! Niente di più errato, tanto per restare nel tema e concederci un po' di ironia.

Errare non solo è umano, ma è proprio della vita stessa. Di tutto ciò che ha vita e che, per questo, è spinto a muoversi in una direzione evolutiva. Tutto ciò che entra in un percorso vitale nel tempo è soggetto a errare. E di questo abbiamo milioni di prove, basta guardarsi intorno.

Chissà, magari anche l'apparizione dell'essere umano potrebbe essere il frutto o la conseguenza di un errore nel processo evolutivo del pianeta! Questa è una tesi difesa seriamente, al di là dell'ironia della forma, con argomenti tra lo scientifico e il mitologico da Pino Aprile, giornalista e scrittore, nel suo libro “Elogio dell'errore” (1). Il DNA - dice Aprile - è la base della vita ed è, di per sé, *erratico*. Ma, proprio grazie a questa sua capacità di produrre varietà per sbaglio, a causa degli errori commessi copiando i suoi stessi codici, si garantisce l'evoluzione della vita.

Certo, se seguiamo questa linea, bisogna supporre che ci sia un'intenzione evolutiva che spinge il corso della vita. E bisogna anche definire un criterio per potere distinguere tra successo ed errore.

Chi può definire questo criterio se non l'intenzione che spinge il processo stesso?

Immagino che per la Vita, se così vogliamo chiamare ciò che sta dietro ogni evoluzione, l'errore non abbia la stessa carica che gli attribuiamo nel mondo degli umani. Se cerco di immedesimarmi in uno sguardo impersonale e più ampio, mi sembra che tutto sia una manifestazione della spinta propulsiva dell'energia che organizza la materia (o era il contrario?), che procede dal semplice al complesso e che evolve indefinitamente.

Se guardo tra gli esseri vivi intorno a me vedo diversi comportamenti. C'è quello che si adatta in modo crescente, fa una caterva di errori ma tante cose gli vanno anche bene; impara, si sviluppa, trasforma se stesso e il suo ambiente circostante e avanza nella permanente

instabilità. C'è l'altro che si adatta passivamente, rafforza le sue caratteristiche di permanenza, quelle che resistono il tempo e le trasformazioni dell'ambiente; si mantiene, si conserva, usa in questo la sua energia e non evolve. C'è quello che non si adatta per niente e gradualmente scompare. Quindi il criterio per definire successo ed errore sarebbe forse quello della capacità di adattamento crescente, l'adeguatezza o inadeguatezza evolutiva, soprattutto rispetto all'ambiente.

Invece perseverare nell'errore o cercare l'errore non è diabolico, come da qualche millennio vogliono farci credere, ma certamente è un po' stupido. L'errore arriva da solo, non è affatto necessario cercarlo. Arriva sempre! Qualche volta è più sottile e fa deviare di molti gradi la direzione di tutto il processo e con conseguenze inimmaginabili. Altre volte è più grossolano, si nota immediatamente per l'evidente risultato e si può correggere senza tanti problemi. Tutti coloro che tentano di avanzare, di evolvere, di superare i propri limiti devono fare i conti con l'errore.

Soffermiamoci adesso sullo sguardo dell'uomo che guarda se stesso e il mondo e dice: questo è un errore. Dopo avere consultato alcuni dizionari della lingua italiana, ne sono venute fuori diverse definizioni.

Errore: s.m. L'allontanarsi dalla verità, dal giusto o dalla norma convenuta;
Valutazione sbagliata, opinione in contrasto con la realtà;
Comportamento o azione inopportuni, inadeguati;
Colpa, peccato.

In un modo o in un altro queste descrizioni arbitrarie - per mancanza di contesto e chiarimento dei termini usati - mi portano direttamente alle mie riflessioni, anch'esse arbitrarie, riguardo all'errore e alla sua relazione con altri temi che toccano l'esistenza. La verità, la colpa, le norme, l'adeguatezza, la giustizia sono temi che hanno giocato un ruolo importante nell'attribuzione di un giudizio negativo sull'errore in sé. Un mondo di storia, di esperienze e di credenze che si sono fissate e che continuano con la loro influenza anche nella cultura attuale.

Credere che la felicità coincida con la capacità di non commettere errori crea le basi per una paura che, al contrario, è un impedimento per la crescita stessa. La demonizzazione dell'errore poi, produce un trasfondo di giudizio che serve solo a potenziare un sistema di dominio dell'uno sull'altro. Se esiste una verità assoluta, qualcuno la detiene e, ovviamente, gli altri devono adattarsi.

Sbagliando si impara

Questa volta il proverbio ci aiuta a introdurre l'aspetto educativo dell'errore. Certo è che, non solo sbagliando si impara, ma anche facendo bene le cose. Detto in altre parole: tra successi ed errori si sviluppa l'apprendimento. Non c'è uno senza l'altro, sono i due bracci della stessa bilancia, inscindibili. Per evolvere e imparare è necessario stare sempre sul filo dell'errore, come abili funamboli.

Mentre apprendo compio azioni che prima ho immaginato. Quando l'atto produce un risultato che è proprio come me l'aspettavo, o funziona come credevo, o è adeguato alla mia situazione, lo considero un successo. Quando accade il contrario lo registro come un errore. Se imparo dall'errore e cerco di non ripeterlo, ma allo stesso tempo perfeziono l'azione adeguata, allora sto in una direzione evolutiva. Se mi ostino a non vedere l'errore e penso che qualcuno abbia sabotato la mia azione per non farla risultare bene, allora sono un po' duro di comprendonio, resisto al cambiamento o forse sono solo molto spaventato da quello che non capisco. Se, nonostante riconosca l'errore e mi riprometta di correggerlo e fare altro, resto incantato a osservarlo e me ne innamoro, allora sono un artista, un visionario o uno scienziato!

Questo genere di persone sono quelle a cui la verità assoluta è sempre stata stretta. L'errore per loro è con certezza una preziosa risorsa. Se avessero deciso loro i paradigmi educativi della società, altra sarebbe la società.

Il progresso non è altro che brancolare
da un errore all'altro.

Henrik Ibsen

L'esperto è una persona che ha fatto
in un campo molto ristretto
tutti i possibili errori.

Niels Bohr

Non vale la pena avere la libertà
se questo non implica avere la libertà di sbagliare.

Gandhi

Il mondo è alcune tenere imprecisioni.

Jorge Luis Borges

L'esperienza è il nome che diamo ai nostri errori.

Oscar Wilde

Se gli uomini non commettersero talvolta
delle sciocchezze, non accadrebbe
assolutamente nulla di intelligente.

Ludwig Wittgenstein

Gli errori sono necessari, utili come il pane
e spesso anche belli:
per esempio la torre di Pisa.

Gianni Rodari

Due cose l'esperienza deve insegnare:
la prima, che bisogna correggere molto;
la seconda, che non bisogna correggere troppo.

Eugène Delacroix

Gli errori rendono l'uomo amabile.

Johann Wolfgang von Goethe

La paura dell'errore invece si insinua e crea delle resistenze all'azione. Se ho paura di fare errori - e se credo che questo sia grave - ci penserò mille volte prima di fare una cosa.

Certo, questo sta anche alla base della prudenza, che non è poi così male se applicata all'apprendimento. Ma la prudenza potrebbe anche sorgere dalla consapevolezza del fatto che, quando si fa qualcosa di nuovo, è molto più interessante farlo con molta attenzione, cercando di registrare bene i passi e i movimenti, i procedimenti e gli effetti, facendo tutto con cura e senza fretta.

Così ci staremo affidando a un'aspirazione per ottenere lo stesso effetto, invece che a una paura.

La paura di sbagliare genera anche delle resistenze al riconoscimento dell'errore, quando lo si commette.

Se ho paura di fare errori, deve esserci in me la credenza che, se sbaglio, l'immagine che gli altri hanno di me sarà pregiudicata, o crollerà quello che io credo di me stesso, oppure mi immagino un giudizio divino e una punizione. Questo denota la poca flessibilità emotiva a cui siamo stati educati.

Se al riconoscimento aperto dei propri errori fosse stato dato un valore positivo nell'educazione le cose funzionerebbero diversamente. Non si tratta di fare un lamentososo *mea*

culpa in pubblico, cosa senza dubbio deleteria; si tratta di ammettere con franchezza quando le cose non coincidono con quello che ci si aspettava, con quello che si credeva. Semplicemente. Senza difendere niente.

La paura irrazionale dell'errore porta, infine, delle resistenze alla comprensione, all'accettazione e alla riconciliazione col proprio errore. Le conseguenze del mio errore sono lì davanti a me: cosa significa ciò? È evidentemente necessario che io comprenda quello che ho fatto per ottenere questo effetto indesiderato. Magari sono arrabbiato e irritato con me stesso per la non riuscita della mia azione e quindi, per capire, devo anche accettare il fatto che non sono infallibile e riconciliarmi con la parte di me che ho cercato inutilmente di nascondere. Certo, se il mio errore ha pregiudicato altre persone o altri esseri in generale, sarà necessario che comprenda molto bene cosa lo ha prodotto per poter riparare, per quanto possibile, i danni generati. Anche questo è apprendimento.

Errare è umano e dare la colpa a un altro è ancora più umano.

Quale ragione ci sarebbe per cercare colpevoli dei nostri errori, se non fosse calata una coltre pesantissima di negatività sul fatto stesso di sbagliare?

Dato che nessuno ne è esente, che ognuno osservi i propri!

Questa morale colposa e del peccato è, con ogni probabilità, propria della cultura occidentale e quindi possiamo ancora sperare che ci sia una parte dell'umanità (magari i cinesi, che sono anche tanti), che non ne sia così influenzata.

Colpa: s.f. Atto, comportamento che contravviene a una norma giuridica o morale.

Azione od omissione che contravvengono alla norma etica o religiosa.

Imprudenza, negligenza, imperizia o inosservanza di leggi, regolamenti, ordini o discipline da cui discende la violazione di un dovere giuridico.

Cercando ancora delle definizioni sui dizionari mi viene da pensare che il concetto di *colpa* nasca proprio con l'istituzione di leggi, siano esse profane o di tipo religioso.

Il nostro caro errore, piuttosto, ha a che vedere con una distorsione della visione della realtà, con quello che si crede che sia la verità, con l'adeguatezza o inadeguatezza evolutiva. Ma se lo si ammanta di una pericolosa intenzione di infrangere qualcosa di stabilito, politicamente o dal punto di vista etico, diventa un peccato. E come tale merita il castigo!

Le persone di buon senso si rendono conto che esistono errori di varia entità. Un errore che è facilmente individuabile e correggibile o che pregiudica solo l'attività di chi lo ha compiuto, comparato con un errore che pregiudica l'attività e, a volte, l'esistenza di altri, ha certamente un peso diverso.

L'errore è figlio dell'inesperienza o della mancanza di attenzione a ciò che si fa. Se lo si riconosce subito perde carica, si sgonfia e lascia lo spazio necessario per cercare nuove risposte alla situazione che stiamo affrontando. Ma, se non si riconosce, diventa enorme e può portare lontano! Come dice il saggio proverbio Russo: "E' meglio tornare indietro che perdersi nel cammino".

Così come ci sono errori che, portati alle loro ultime conseguenze, hanno generato meravigliose opere d'arte o inaspettate scoperte scientifiche, ci sono anche errori, non riconosciuti come tali, che hanno prodotto infinite mostruosità.

Invece di cercare punizioni e castighi, un buon suggerimento potrebbe essere quello di

riparare doppiamente gli errori commessi. Riparare due volte.

Non si tratta solo di chiedere scusa, nel caso in cui il nostro errore abbia coinvolto l'azione di altre persone.

Certo, le scuse sono sempre una forma di educazione tradizionale che molte persone apprezzano.

Ma non risolvono il problema dell'integrazione psicologica del nostro errore e nemmeno risolvono il tema della responsabilità sugli eventuali danni prodotti. Si tratta di riparare.

Due volte. Così facendo si potrà fissare meglio nella memoria la direzione adeguata delle nostre azioni.

Come accade durante l'apprendimento: quello che ho fatto non era adeguato allo scopo che mi ero prefissato? Bene, lo devo comprendere in modo non superficiale, altrimenti la mia memoria mi stimolerà a ripeterlo, non appena mi troverò in una circostanza analoga. Poi cerco di non farlo di nuovo e cerco anche di trovare un modo che invece sia adeguato. E tutto questo lo condividerò con le persone che, volendo o no, ho coinvolto.

Fino a che le conseguenze del mio errore ricadono solo su di me, è abbastanza facile accorgersene, anche se non è affatto scontato. Siamo legati alle nostre credenze più di quanto non si pensi.

Ma quando l'errore commesso attiva una catena di azioni che si muove e implica altri, magari anche molto lontano da me, è davvero importante avere degli amici!

Gli amici, quelli veri, sono coloro che ci aiutano anche ad accorgerci dei nostri sbagli, che sanno come fare a dircelo senza farci sentire degli imbecilli o dei criminali. E sanno che, al momento giusto, anche noi saremo in grado di mostrare loro soavemente i risultati dei loro errori.

Il grande errore

Quando si parla di errore ci si avvicina a un altro concetto che è come la sua versione più estesa. Ogni piccolo errore è come il seme di un futuro fallimento. Forse anche per questo si teme tanto.

Se in questa piccola cultura materialista l'errore è percepito come colpa, il *fallimento*, o grande errore, è addirittura un tabù. Non se ne può nemmeno parlare. È come la morte!

Quanto più sono ossessionato dalla perfezione, tanto più commetto gli errori più grossolani e, incapace di riconoscerli a causa della stessa ossessione, lascio che questi errori si accumulino e mi conducano al grande errore, o fallimento. Se potessimo ringraziare questo salutare evento che, in un modo magari non troppo piacevole, sta finalmente facendo suonare una enorme sveglia nel nostro cervello!

Dario Ergas, umanista e scrittore, lo descrive dettagliatamente nel suo libro dal curioso titolo "Il Senso del Non Senso" (2).

Se, visto da fuori, il fallimento indica che non si è raggiunto quello che si dice sia importante raggiungere, da dentro il fallimento ci fa semplicemente vedere con chiarezza che quello che credevamo era sbagliato, non era adeguato alla realtà. E, se assumiamo il nostro fallimento, staremo mettendo in discussione la nostra credenza. Esattamente come nel caso dell'errore, solo se lo riconosco e lo comprendo posso poi correggere la mia direzione.

Silo, pensatore e scrittore, nonché maestro e fondatore di una corrente spirituale diffusa in tutto il pianeta, nella sua Esperienza Guidata dal titolo "Il Grande Errore" (3), ci regala una riflessione molto importante, per dare elasticità al nostro modo di pensare, nel momento in cui ci imbattiamo nel sentimento del fallimento. Proviamo a immedesimarci nel racconto surrealista, da molti utilizzato come una forma di meditazione dinamica. Il protagonista della storia si trova in un tribunale dove viene condannato a morte e, di conseguenza, viene lasciato da solo nel deserto senza acqua. Nel suo errare tra le dune trova un'oasi fantastica dove incontra dei saggi beduini, dai quali viene informato di essere stato condannato per sbaglio.

"Siamo le ore, siamo i minuti, siamo i secondi," così gli parlano "siamo le diverse forme del tempo. Poiché con te è stato commesso un errore, ti daremo l'opportunità di ricominciare di nuovo la tua vita. Da dove vuoi ricominciarla? Forse dal momento della nascita... forse da un istante prima del tuo primo fallimento. Pensaci su".

"E come farai, se ritorni indietro a quel momento, a prendere una direzione differente? Pensa che non ricorderai quello che viene dopo. Ma esiste un'altra alternativa, puoi tornare al

momento del più grande errore della tua vita e, senza cambiare i fatti, puoi cambiarne i significati. In questo modo puoi rifarti una vita”.

“Mi trovo nel momento del grande errore della mia vita. Sono lì, spinto a commettere l’errore. E perché sono costretto a farlo?

Non ci saranno altri fattori che influiscono e che io non voglio vedere?

A che cosa si deve l’errore fondamentale?

Cosa dovrei fare, invece?

Se non commetto quell’errore, cambierà l’impianto della mia vita e questa sarà migliore o peggiore?

Cerco di convincermi che le circostanze che agiscono non possono essere modificate e accetto tutto come un evento naturale.”

Simpatica riflessione. Se fossimo in grado di farla ogni volta che si affacciano questi straordinari momenti in cui le nostre credenze traballano profondamente, altro sarebbe il nostro modo di procedere. Così termina la riflessione nell’esperienza guidata: “Se puoi riconciliarti con il tuo più grande errore, la tua frustrazione morirà e avrai cambiato il tuo destino”.

Mi sembra di comprendere che Errore – Fallimento – Morte stiano sulla stessa linea di paura. Detto in altre parole la paura della morte (immagine di fallimento finale e assoluto della vita) si traduce nella paura di fallire (immagine di auto-degradazione profonda) e, come primo passo in direzione del fallimento, nella paura di sbagliare. E così si carica il nostro errore con l’ombra oscura dell’oltretomba.

Pare proprio che tutte le paure, se le guardiamo in profondità, prima o poi ci portino sempre lì, alla grande madre di tutte le paure, quella di morire.

Ma siamo così certi che la morte sia la fine assoluta di tutto?

E se così non fosse, per quale ragione dovremmo averne tanta paura?

Ed ecco che, anche lì, torna la nostra cultura occidentale, coi suoi angeli e demoni, con le sublimi ricompense del paradiso e gli orrendi castighi infernali.

E, se su quella soglia, invece di premi o castighi ci aspettasse solo la domanda: e tu cosa hai fatto di buono? Per cominciare da lì, da ciò che c’è di buono.

E se non ci fosse nessun inferno e nessun paradiso e semplicemente fosse necessario, per passare al di là di questa dimensione materiale, essere tanto coraggiosi da riconciliarsi con tutto e con tutti e riconoscersi assolutamente imperfetti, ma infinitamente perfettibili?

Come sempre chiedo una mano alla poesia: “Segui la guida che sa bene come portarti ai tuoi luoghi di naufragio, ai luoghi delle cose irreparabilmente appassite. Oh mondo delle grandi perdite, dove sorrisi e incanti e speranze sono il tuo peso e il tuo fallimento! Contempla la tua lunga catena di fallimenti e per questo chiedi alla tua guida che illumini lentamente tutte quelle illusioni.

Riconciliati con te stesso, perdona te stesso e ridi.

Allora vedrai come, dal corno dei sogni, sorge un vento che porta verso il nulla la polvere dei tuoi illusori fallimenti.” Così scrive Silo in un'altra Esperienza GUIDATA che si intitola per l'appunto “La Morte” (4).

Si tratta sempre di credenze, che ci orientano molto più di quanto immaginiamo.

Cosa è meglio credere? Chiediamocelo davvero, perchè quello che crediamo con forza si vede in ciò che facciamo, non certo nelle dichiarazioni pubbliche che a volte abbiamo esposto, con dettagli e aneddoti.

E allora, come ci comportiamo di fronte a un nostro errore oppure a un nostro fallimento?

E come ci comportiamo di fronte a quello di altre persone vicine o lontane?

L'ESPERIENZA

Il “sapore” dell'errore

Come si fa ad accorgersi di avere sbagliato qualcosa? Generalmente ce ne rendiamo conto solo per le conseguenze che l'errore genera. A volte non ce ne rendiamo conto per niente, perché non siamo abituati a osservare le conseguenze delle nostre azioni, oppure perché siamo particolarmente innamorati della credenza che stiamo applicando. Siamo convinti in modo fanatico di avere ragione e neanche un evidente risultato contrario potrebbe farci sorgere il dubbio.

Nella migliore delle ipotesi ci rendiamo conto che abbiamo fatto qualche errore, perché quello che succede dopo non è quello che ci aspettavamo. Questo già denota un certo livello di attenzione.

In questo caso, se osserviamo le nostre sensazioni un po' più da vicino, sentiamo una specie di scollamento fra l'immagine che avevamo rappresentato previamente con la nostra immaginazione e l'immagine che stiamo cercando di percepire. Non coincidono. Si sente come una sorta di “crepa” o di “frattura” interna. È forse la sensazione del “NO” interno. C'è chi la accompagna poi con disappunto, con ira, con senso di colpa, con paura ecc. Si può riempire questa fessura con ciò che vogliamo.

Qualcuno ogni tanto la riempie di ilare curiosità e di stupore infantile. Questo qualcuno deve essere un esperto di errori, come l'autrice.

L'imprevisto per qualcuno è un regalo divino, per altri una vera tortura.

Quasi mai si cerca di sentire meglio quella sensazione, è una informazione che arriva, punto e basta. Adesso bisogna capire perché si è sbagliato, dove sta l'errore, come correggerlo eccetera.

Non si dà spazio all'osservazione di un fenomeno così importante come quello del riconoscimento dell'errore. Si va avanti, si passa oltre. Mi sono distratta, ero disattenta...

Sempre che sia possibile la disattenzione. Nell'esperienza che ho potuto fare e osservare, l'attenzione si muove continuamente da un oggetto a un altro. Oggetti esterni oppure oggetti interni. È lo stesso. Anche quando sembro “imbambolata” o che dorma a occhi aperti. In quel caso la mia attenzione magari sta mettendo a fuoco un mix di associazioni di immagini dell'infanzia, legate a quell'odore che, improvvisamente, è entrato dalla finestra mentre stavo facendo un importante esperimento, o mentre stavo cucinando o studiando o chissà cosa. È chiaro che ci sono diversi livelli di attenzione, altrimenti non potremmo descrivere o riconoscere quello che viene espresso nella frase precedente. Semplicemente vivremmo quel

fenomeno e lo lasceremmo cadere nell'oblio immediatamente dopo. Come tutto il resto d'altronde.

Perdonate la digressione. Diciamo che, mentre facevamo quella cosa lì, per un nanosecondo ci siamo distratti. La nostra scarsa attenzione si è spostata dalla nostra azione a qualche altro stimolo esterno, o interno, e dalle nostre mani sono scivolati TRENTA grammi di sale nel composto che stavamo preparando accuratamente, invece che TRE. E poi il risultato è ben diverso da quello atteso, sia che si tratti di un esperimento chimico di laboratorio, o solo di una zuppa di legumi o di una torta.

Quello stimolo esterno, o interno, era probabilmente più attraente di quello di cui mi stavo occupando. E la mia veglia un po' meccanica, quasi dormiveglia, non mi ha permesso di tenere fermo il mirino che guida il fenomeno.

Oppure la tensione che accompagnava l'attenzione nella sua forma più semplice, si è fatta troppo forte e si è innescato un meccanismo di fuga dalla sofferenza. E così sono rimbalzata a osservare, anche solo per pochi attimi, l'unghia dell'indice della mia mano sinistra, su cui lo smalto è sbafato e rigato perché, come sempre, ieri l'ho steso poco prima di mettermi la giacca. Nel frattempo il sale scendeva nel composto, scivolando silenziosamente dal cucchiaino che tenevo nella mano destra.

Si capisce? Magari quella tensione era accompagnata proprio dal nostro peggiore nemico: la paura di sbagliare! E zacchete! La paura spesso orienta e guida molto più delle migliori aspirazioni.

Ma torniamo al nostro titolo. Qui si tratta di cercare il sapore dell'errore.

Permettetemi questa forma di metafora alimentare, per cercare di dare un nome semplice a una cosa tanto complessa come la strutturazione di una sensazione interna, che è il prodotto della strutturazione dei dati provenienti dai sensi esterni, di rappresentazioni che provengono dalla memoria che si associano alla percezione, permettendoci di dare un'ubicazione e di riconoscere quello che si percepisce, e di sensazioni provenienti dai sensi interni, che avvengono in concomitanza con la percezione esterna e ci danno informazioni di temperatura, pressione, posizione del corpo ecc. Silo spiega molto dettagliatamente questo e altri aspetti della percezione nel suo saggio "Psicologia dell'immagine" (5).

Meglio *sapore*, no?

Quindi, quello che abbiamo cercato di descrivere fino a ora, è il sapore del *riconoscimento dell'errore* a partire dalle sue conseguenze. Non sappiamo ancora bene di cosa sappia l'errore in se', ma ci stiamo avvicinando. Nell'attimo in cui ci distraiamo, non ci accorgiamo di essere distratti.

Solo dopo ci rendiamo conto che eravamo distratti, perché quella cosa ci è cascata di mano e si è fragorosamente frantumata, a causa dell'impatto con il pavimento, o perché abbiamo lasciato gli occhiali chissà dove, e ora trovarli senza occhiali sarà un bell'affare!

Cerchiamo una lente di ingrandimento più potente per addentrarci in quella specie di “assenza” che sembra essere il contenitore dell'attimo dell'errore.

Forse solo a noi esperti del tema è capitato, alcune volte nella vita, di risvegliarci da quella specie di torpore e registrare l'errore nello stesso istante in cui lo stavamo commettendo.

In quel momento si è dilatato il tempo, come una moviola al rallentatore e abbiamo visto il nostro dito premere sul tasto sbagliato e scrivere BUFINO invece di BUDINO. Quella visione è stata accompagnata da una sorta di caduta di sensazioni, come un coro di “Ohhhhhhh” delusi. Come se stessimo seguendo l'azione, fotogramma dopo fotogramma, e ci aspettassimo in modo stoico la sensazione del “NO”, oppure ci aggrappassimo irrazionalmente al desiderio disperato di poterla fermare, con la sensazione stridente dell'arrampicamento sugli specchi.

Quando questo accade è abbastanza facile correggere. Diciamo che la possibilità di correzione è immediatamente alla nostra portata, perché già sappiamo dove sta l'errore. Però le situazioni vitali sono mosse da una così ampia varietà di ragioni e significati, che riuscire a capire cosa produca poi la decisione di correggere o no, è già tutta un'altra faccenda.

Alcune volte però mi è accaduto un fenomeno singolare. Il tempo ha iniziato a rallentare *prima* di commettere l'errore. Gli istanti si sono trasformati in uno spazio enorme e silenzioso in cui, da dietro, una specie di voce mi diceva: “questo è un errore, con questa cosa farai un gran bel casino”.

Però, allo stesso tempo, una sensazione chiarissima di inevitabilità invadeva tutto lo spettro di sensazioni possibili e si posizionava alla base del fenomeno. In quella sorta di film lentissimo mi era possibile sentire la spinta al compimento dell'atto erroneo, prodotta da una accumulazione precedente che aveva necessità di scaricarsi in quell'atto. Era necessario per l'evoluzione di tutto il processo di interrelazione tra me, il mio mondo interno, e lo spazio che percepivo come esterno, il mondo e l'universo stesso. Questo atto doveva accadere, in modo da lasciar poi spazio, tempo e libertà per creare una nuova catena di accumulazione di atti, possibilmente in una diversa direzione. La sensazione di inevitabilità mi permetteva, inoltre, di comprendere l'errore dentro a un contesto più ampio e di lasciarlo essere, con tutte le sue manifestazioni possibili, senza cercare di fermarlo. Al contrario mi preparavo già alla sua riparazione soprattutto in caso di danni a terzi.

Qualche volta ho saputo di commettere un errore prima di farlo.

Ho saputo con chiarezza interna profonda che non potevo fare altrimenti.

E questo mi ha reso molto più tollerante con gli errori altrui.

L'OSSERVAZIONE

Anche i sensi sbagliano

Prendiamoci un po' di tempo adesso per osservare l'errore all'interno delle diverse funzioni dello psichismo umano. Non troppo però. Giusto per sfiorare il tema e incuriosire.

I nostri sensi esterni, cioè la vista, l'udito, l'olfatto, il gusto e il tatto, sbagliano spesso a causa di differenti fattori. Può darsi che il senso sia bloccato e quindi i dati che raccoglie siano fortemente deformati.

Cammino nella penombra e a un tratto, voltando l'angolo mi trovo di fronte a una luce abbagliante che non permette al mio occhio di cogliere la forma, il colore e nemmeno la distanza dell'oggetto che produce quella luce. Mi sento disorientata e perdo i riferimenti spaziali e le dimensioni. E dopo essere stata accecata dalla luce, si dice proprio così, l'apparato visivo ha bisogno di un po' di tempo per ristabilire il suo funzionamento normale. In questo esempio il blocco del senso è stato dato da una irritazione sensoriale. Si è superata la soglia di tolleranza e l'occhio ha smesso di vedere. Chiaro no? Così facevano anche nel XVIII sec. in Europa i nobili signori: stordivano gli olfatti circostanti con intensissimi e vistosi profumi, così che i nasi altrui non fossero più in grado di percepire niente. Sappiamo bene per quale motivo.

Però c'è anche il caso in cui un senso sia bloccato a causa di una deficienza o da una disfunzione. Tutti conosciamo qualcuno che soffre di miopia o di sordità. Ma questi sono spesso errori *di fabbrica*.

É certo che i sensi lavorano sempre insieme. Non è che mentre guardo qualcosa smetto di udire, percepire odori o sapori eccetera. Se sono particolarmente assorto, quasi ipnotizzato su un oggetto esterno, magari qualcuno da dietro mi sfilava il portafoglio dalla tasca e non me ne accorgo! Ma quello è un problema di attenzione piuttosto che del senso in questione, il tatto. In questo caso, da una parte la concentrazione dell'attenzione su uno o più sensi ha messo in secondo piano il funzionamento degli altri, dall'altra il tipo di attenzione esercitato, una attenzione semplice, tesa, rivolta verso fuori, ha prodotto una specie di anestesia generale. Non parliamo poi del livello o dello stato di coscienza in cui mi trovavo, altrimenti le cose da descrivere si complicano. Magari ero stupito come un bambino che guarda un gioco di prestigio eseguito con abilità e grazia da un mago per strada... e il collega del prestigiatore mi ha alleggerito le tasche.

Ci sono, a volte, delle illusioni che riguardano il lavoro dei sensi e che sono errori prodotti

dalla mancanza dei dati provenienti da altri sensi. Un senso isolato si sbaglia molto di più che in compagnia.

Non è affatto facile riconoscere immediatamente qualcosa al solo tatto, se abbiamo gli occhi bendati e i tappi negli orecchi. Da piccoli si facevano questi giochi a indovinare, si tagliava a cubetti una banana in modo da non dare riferimenti di forma o si prendeva qualcosa di viscido e si metteva in mano al malcapitato con la benda agli occhi. L'immaginazione era fortemente stimolata da quelle sensazioni e le espressioni del protagonista dell'esperimento erano particolarmente esilaranti. E mentre si giocava si allenavano i sensi.

Un altro esempio di illusione, che tutti conosciamo, è senza dubbio quella uditiva. Sentiamo un rumore di qualcosa in lontananza, ma solo quando lo vediamo ci rendiamo conto che era più vicino. Sembrava molto più lontano. Magari perché la nostra attenzione era occupata in altre faccende e l'udito lavorava con una soglia minima. Ma quando l'oggetto si è manifestato alla vista, il senso ha riacomodato la percezione, sentendolo in altro modo.

Speriamo solo che, in quella circostanza, non stessimo attraversando una strada distrattamente e fuori dalle strisce pedonali, in tal caso potremmo avere attivato anche un altro senso, il tatto, in modo fatale nell'*incontro* con un autobus non percepito bene.

Infine, c'è l'azione artificiale o meccanica che deforma la percezione di un senso, creando una illusione sensoriale. Chiudi gli occhi e premi con le dita sulle palpebre e vedrai come, da dentro, sembra di vedere della luce. Funziona anche stringendo le palpebre, senza premere con le mani, si tratta sempre di pressione sul globo oculare. Quando mediti con una certa attenzione ti puoi accorgere che, quasi per un riflesso meccanico, se sei spinto dal desiderio di scorgere una luce all'interno dello schermo oscuro, che si è prodotto quando hai chiuso gli occhi, tendi a strizzare le palpebre. Questo genera lampi e bagliori e può anche aiutare ad evocare una luce che, per costituire un fenomeno interessante, deve però essere il frutto di un differente procedimento.

Se stai in un luogo del tutto silenzioso potrai osservare come l'udito, in mancanza di stimoli esterni, inizi a dirigersi verso l'interno e potrai percepire, come se fossero rumori esterni, gli scricchiolii sottili delle articolazioni della testa o il fluire del sangue nelle vene. Non ti consiglio di fare questo esperimento, se non hai una certa pratica di direzione dell'attenzione o di auto-osservazione e se non stai passando un buon periodo della tua vita. Il silenzio esterno amplifica il rumore interno e qualcuno qui potrebbe finire alla neuro!

La memoria ha più buchi del groviera

Il primo errore è quello di pensare che la nostra memoria sia un archivio in cui sono registrate esattamente tutte le nostre esperienze. Dico esperienze per non entrare in dettagli che ci potrebbero complicare parecchio in questo breve testo.

La memoria umana è un apparato in continua attività, sia quando siamo svegli, o crediamo di esserlo, sia quando dormiamo. Come è possibile che, dopo averci dormito sopra una notte, quel litigio con il capoufficio di ieri mattina non mi sembri più così grave? Bene, fra errori nel riconoscimento e nel ricordo, amnesie, oblii e *dejà vu* non si spiega come l'umanità attuale abbia ancora un certo numero di esemplari sani di mente e in grado di evolvere! Oppure è proprio grazie al fatto che non ci si ricorda bene come sono andate le cose, che non tutti hanno perso la testa!

Sto correndo sotto un diluvio per arrivare a casa in tempo per vedere una partita di calcio. Sono completamente fradicio e, mentre salgo i tre gradini che mi portano all'ingresso della grande casa con la facciata intonacata e dipinta da poco di un giallo ocra, mi casca l'occhio su una scatola appoggiata su uno scalino, chiusa artigianalmente con un lungo nastro colorato. Sento un'emozione forte che si espande nel petto e mi intenerisce. Non posso fare altro che prendere la scatola, aprire la porta ed entrare in casa.

Magari c'era una bomba o una mano mozzata come in un giallo di Alfred Hitchcock.

Perché è sorto quel sentimento che mi ha spinto alla fiducia verso quell'oggetto sconosciuto? In effetti, quando ero piccolo, una volta, tornando da scuola sotto un diluvio, di corsa per non perdere il mio programma preferito alla TV, trovai una scatola di cartone bucherellata, proprio sui gradini di fronte alla porta di casa. Dentro c'era un gattino di circa 40 giorni, che allevai e tenni con me per i successivi 12 anni, fino alla sua tragica morte sotto un autobus. Senza farla tanto lunga e pietosa, potremmo dire che la memoria registra le situazioni e queste due sono molto simili. A causa di questa similitudine di circostanze sono portato ad avere fiducia della scatola di cartone sulla mia porta. Credo di riconoscerla come qualcosa di noto e innocuo.

Questo è il caso più comune di errore di memoria e si chiama *falso riconoscimento*.

Ma può anche succedere la cosa opposta.

Entro per la prima volta in casa di un nuovo amico e mi trovo di fronte, nel salotto in cui lui

mi invita ad accomodarmi, un armadio, una poltrona e un attaccapanni identici a quelli che ho comprato il mese scorso per il mio salotto. Rigorosamente IKEA!

Insomma, non conosco la casa, ma il riconoscimento di quegli oggetti me la fa sentire più familiare, come se ci fossi già stato. Oppure mi fa sentire uno sfigato, ma questo è un altro punto di vista.

Si tratta ugualmente di un *falso riconoscimento*.

Come per quanto riguarda i sensi, così anche i ricordi non sono isolati. Nella memoria si muovono strutture di dati concatenati con criteri molto precisi, errori a parte.

Le *amnesie* si considerano errori della memoria, che per l'appunto non fa quello che dovrebbe fare, cioè ricordare. E quando ci impegniamo a dimenticare siamo davvero forti!

Torniamo all'esempio del litigio con il capoufficio. Mi accorgo, il giorno dopo, di non ricordare quella circostanza con la stessa sensazione di gravità. Nell'oblio non cade solo l'impressione della faccia del capoufficio, con le vene gonfie sulle tempie e le labbra intirizzite dalla tensione, ma anche tutta la situazione in cui ho percepito *quell'oggetto*. I mobili dell'ufficio, il lampadario, la porta semichiusa, le pareti bianche con il diploma incorniciato, la scrivania con i fogli affastellati in un disordine controllato. E poi, a catena, tutte le situazioni precedenti e tutte quelle successive, simili a quella descritta tendono o tenderanno a finire sotto una coltre opaca che rende poi difficile la loro evocazione.

In effetti non è possibile dimenticare, non si possono cancellare definitivamente i dati registrati nella nostra memoria. Ma li possiamo coprire di tanto altro da deformarli, renderli irriconoscibili o trasformarli in allegorie, che solo nei peggiori incubi ci vengono a trovare. Chissà se un giorno sarò in grado di riconoscere quello che rappresenta quel grosso lupo coi denti di fuori, gli occhi rossi e la bava alla bocca, che sputa soldi e fogli mentre rincorre all'interno di un vuoto surreale un coniglietto, che è magicamente fuoriuscito, come da una porta, dalla mia foto del diploma incorniciata e appesa nel niente!

Se un giorno, stanco di brutti sogni, cercherò di analizzare meglio le caratteristiche di quel lupo magari mi accorgerò anche del suo pelo grigio e opaco, dei denti gialli e pieni di carie e degli occhi arrossati, ma pieni di tristezza. E magari diminuirà la mia paura.

Ma questa è un'altra storia.

Torniamo a noi e vediamo come l'oblio sia legato al dolore con cui si imprimono i ricordi. “Le sensazioni dolorose” – leggiamo in “Appunti di Psicologia” di Silo (6) - “che accompagnano le memorizzazioni di determinati fenomeni sono quelle che tendono a scomparire nell’evocazione. Siccome queste sensazioni dolorose sono rifiutate da tutta la struttura [psicofisica N.d.A.] ecco che è rifiutato anche tutto ciò che le accompagna. Fondamentalmente si tratta del meccanismo di dolore nell’imprimere un dato in memoria, il che, prima o poi, farà come evaporare il dato, farà scomparire il dato, se non altro nel suo aspetto evocativo. Comunque sia, ciò che fu impresso con dolore o è dimenticato oppure è evocato nuovamente alla coscienza, ma i contenuti collaterali che lo accompagnarono ne

saranno stati trasformati. Esistono impressioni in memoria “a fuoco”, si potrebbe dire, che sono impressioni dolorose: ma in queste memorizzazioni dolorose, se le si esamina con attenzione, si vedrà come numerosi fenomeni che le accompagnano sono stati fortemente trasformati.”

Pare che all'essere umano non piaccia proprio il dolore. Preferisce di gran lunga il piacere e allora, meccanicamente, il suo psichismo tende a mettere da parte i ricordi dolorosi creando appunto le amnesie. Isole protette da nebbie come quelle di Avalon, ma pronte a risorgere in quegli stati o in quei livelli di coscienza, come la stanchezza o il sonno, dove i meccanismi di reversibilità, quelli che difendono la veglia, diminuiscono.

E al prossimo litigio con il capoufficio sarò più preparato.

Me lo dimenticherò in un paio di ore!

La coscienza erratica

Stanotte ho dormito male. Anzi, mi sono rigirato parecchio e non so quanto ho dormito davvero. Mi alzo controvoglia, mi lavo, mi vesto e vado a lavorare come sempre. Mi aspetta un lungo tragitto in metropolitana, in cui le palpebre mi sembrano di piombo e faccio fatica a stare in piedi. Meno male sono alto e mi posso attaccare con agevolezza agli appositi sostegni. Poi ci sono i corpi degli altri, belli appiccicati alle 7.00 la mattina, è difficile cadere.

Arrivo in ufficio e, mentre percorro il corridoio, vedo con la coda dell'occhio, che la porta del capo è semichiusa. Sento al suo interno gridare parole forti. Stamani si inizia presto, penso. Chi sarà il malcapitato? Entro nel mio ufficio e appoggio sulla mia sedia la giacca e la valigetta fedele, che porto sempre con me. Decido però di andare in bagno a lavarmi la faccia di nuovo, ma, appena esco sul corridoio adesso silenzioso, mi trovo di fronte l'imponente presenza del capo, quasi ci scontriamo. Per un istante, con orrore, vedo la sua testa e la sua faccia come quelle di un lupo inferocito! Strizzo gli occhi e torna la visione normale, solo che ha davvero un aspetto alterato e furibondo. Lo saluto e lo lascio passare e poi mi volto per vedere dove va e, da sotto la giacca vedo spiccare una folta coda grigia e pelosa. Mi fiondo in bagno e mi lavo la faccia con abbondante acqua fredda. Madò, sto allucinando!

Esatto. L'*allucinazione* è il tipico errore di strutturazione della coscienza. Tipico e comune, perché è certamente capitato a tutti, almeno una volta nella vita, di aver visto lucciole per lanterne o sentito fischi per fiaschi. Quello che succede nell'allucinazione è che si percepisce come esterno qualcosa che proviene invece dalla nostra memoria.

Come nel caso del nostro amico terrorizzato dal suo capo ufficio. Il ricordo dell'incubo sembra materializzarsi nello spazio della veglia quotidiana, percepibile con i sensi esterni. Perché accade questo?

Come abbiamo detto nel capitolo precedente, la memoria è sempre attiva e continuamente ci manda immagini affini a quella che stiamo percependo, in modo che possiamo riconoscere l'oggetto e collocarlo all'interno della zona adeguata, di esperienze dello stesso tipo. Queste immagini però non si impongono, stanno come di lato o in trasparenza e, solo se facciamo una certa attenzione a questo meccanismo della *compresenza*, riusciamo a vederle, altrimenti semplicemente registriamo il riconoscimento dell'oggetto. Nel caso dell'allucinazione, invece, accade l'opposto. L'immagine associata, proveniente dalla memoria si impone in primo piano ed "esce" dal mio schermo mentale, come nella suggestione dei sogni, e la vedo fuori di me.

In realtà io sono un po' fuori di me. O meglio, sono talmente stanco che la mia coscienza traballa e non funziona come al solito. Sono in uno stato alterato di coscienza, alterato dalla mancanza di energia in circolo, in questo specifico caso, ma la coscienza si può alterare per vari motivi.

Ricorriamo a una sintesi molto chiara tratta da Psicologia I del testo già citato: “Tali allucinazioni possono insorgere in situazioni di estrema stanchezza, per carenza di sostanze necessarie al metabolismo cerebrale, per anoressia, per carenza di stimoli (come nelle situazioni di deprivazione sensoriale), per azione di droghe, nel delirium tremens proprio dell’alcolismo e, infine, in caso di pericolo di morte. Spesso le allucinazioni si danno in casi di debilitazione fisica e di “coscienza emozionata”, casi cioè in cui il coordinatore perde la propria facoltà di collocazione temporale.”

Quest’ultimo caso, insieme con la stanchezza estrema descritta nel nostro esempio, è molto più comune di quanto non si creda e sta anche alla base di quella che chiamiamo *coscienza magica*.

Questo stato della coscienza è particolarmente divertente, a volte. Altre volte è spaventoso, ma certo è carico di emozioni e, perciò, molte persone ne hanno fatto una vera e propria filosofia di vita, anche perché si presta a opportune manipolazioni della realtà. Spesso è davvero molto più comodo credere che un influsso alieno o divino abbia fatto fallire la mia impresa, piuttosto che osservare con più attenzione i procedimenti usati e gli errori commessi. Oppure una grande frustrazione si crogiola e si compensa nella credenza di avere poteri *paranormali*. Si genera un alone di mistero e coloro che ne hanno bisogno si sottomettono a quel manto di stregoneria, permettendo alla propria auto-suggestione di compiere il miracolo e far funzionare le magie dello stregone.

In questi stati alterati ci sono dei meccanismi propri di un livello di coscienza che si manifestano in un altro livello, errori dei sensi e della memoria. In fin dei conti, la coscienza magica si produce per un errore di strutturazione della percezione e, per questo, si potrebbe definire come *coscienza erratica*.

Stiamo usando questa parola in modo non molto corretto, tanto per rimanere nel tema generale di questo testo, come se significasse *in errore*, piuttosto che *errante*. Ma le due cose ci risultano quasi analoghe: è più facile errare, errando!

Ma è sempre così negativa questa alterazione della coscienza?

Senza una benché minima alterazione del funzionamento della coscienza, probabilmente non sarebbero state create le più meravigliose opere d’arte, che fanno sentire l’essere umano più vicino alla divinità. E, senza dubbio, non sarebbe stata possibile nessuna esperienza mistica.

Pare proprio che la dimensione profonda dell’essere umano non sia accessibile da uno stato in cui la coscienza funziona a pieno, nel modo in cui siamo abituati.

Anche per accedere a uno stato di *coscienza ispirata* qualcosa deve accadere, un salto nel buio, un piccolo shock dato da un’emozione, una commozione profonda, una comprensione che illumina, un’allegria che invade l’anima. Si altera il funzionamento abituale dello psichismo e una porta si apre e a volte odo quella sinfonia con chiarezza, quella che al

risveglio sempre mi perdo. È come se qualcuno me la stesse dettando e posso, febbrilmente, scarabocchiare le note su un pentagramma, certa di non scordarmela mai più.

La porta si apre e mi invade un silenzio così intenso, da essere fisico. Si espande dentro di me e il mio spazio interno si espande con lui, inglobando tutto l'esistente. E in quel silenzio sono il fruscio del vento e quel cinguettare di affanni materni, sono l'immobilità del sole che irradia fisso il suo splendore e sono la corsa del ruscello che avanza incessante verso il mare. Sono il respiro dei miei fratelli che vivono accanto a me e sono l'amore e la compassione dei miei cari che sono morti e che sento così vicini, come in un abbraccio riconfortante. Sono il tuono e la quiete, la tempesta di pioggia e il canto delle cicale nella calura, la neve perenne e la lava incandescente. Sono tutto e non sono più. Sono ancora ma niente è più come prima.

E tutto questo grazie a un piccolo errore.

LA CONCLUSIONE

Se state leggendo queste parole, spero che sia perché avete già letto tutto il resto e siete sopravvissuti. Anzi, siete curiosi di vedere quale conclusione si possa dare a un testo così sconclusionato. Ma potrebbe anche essere, che stiate leggendo queste poche righe perché vi piace, come spesso faccio io, iniziare a leggere i libri dalla fine. Se non c'è un finale decente - dico io - non vale nemmeno la pena di leggere il resto. Terribile filosofia a doppio taglio. Adesso come faccio a fare un finale decente, quando in realtà già tutte le idee che avevo a proposito dell'errore sono state espresse?

A voi che leggete all'incontrario, darò un avvertimento: se non volete mettere in discussione quello che credete sull'errore, non iniziate nemmeno!

E a voi che siete giunti fino a qui per volere o per sbaglio, dirò solamente: grazie.

Quello che posso fare, per cercare di concludere qui un tema che in realtà è ancora da approfondire molto, è una sintesi un po' tecnica del contenuto di questo scritto. Così quelli che leggono dalla fine si perderanno la sorpresa!

Nella prima parte, quella intitolata “La riflessione” l'approccio è un po' intellettuale. L'intenzione è quella di mettere in discussione l'accezione negativa che si ha dell'errore in generale, con argomenti più o meno seri e rigorosi. Si rivaluta inoltre l'errore come strumento necessario all'apprendimento e si mostra come, al contrario, la paura di sbagliare ne sia un impedimento. Si mette poi in dubbio la validità del senso di colpa, come riflesso dell'errore e si propone la semplice morale di imparare a riconoscerlo e poi ripararlo due volte. Infine, in questa parte, si relaziona l'errore con i temi del fallimento e della morte e i rispettivi timori, cercando una risposta nella riconciliazione.

Nella seconda parte, quella che si intitola “L'esperienza”, l'intenzione è quella di descrivere l'esperienza personale e intima dell'errore. Si comincia dal riconoscimento dell'errore, a partire dalle sue conseguenze, e si prosegue con l'osservazione dell'errore nel momento stesso in cui si compie, fino al momento di consapevolezza dell'inevitabilità dell'errore. Nella ricerca del “sapore” dell'errore si applica una lente di ingrandimento ogni volta più potente.

Nella terza parte, infine, quella intitolata “L'osservazione”, l'intento è più che altro didattico e si cerca di incuriosire e stimolare all'approfondimento di questi temi.

Si analizzano, con aneddoti ed esempi, alcuni fra i più comuni errori di funzionamento dello psichismo umano.

Dagli errori dei sensi a quelli della memoria e poi a quelli della coscienza, nell'errore si intuisce il seme del raggiungimento degli stati ispirati della coscienza e perfino delle esperienze mistiche.

Note bibliografiche:

- (1) Pino Aprile. Elogio dell'errore. Ed. Piemme 2011
- (2) Dario Ergas. Il senso del nonsense. Ed Multimage 2002
- (3) Silo. Il grande errore. Esperienze guidate.
Ed Multimage 2006
- (4) Silo. La Morte. Esperienze guidate. Ed Multimage 2006
- (5) Silo. Psicologia dell'Immagine. Contributi al pensiero.
Ed. Multimage 2007
- (6) Silo. Psicologia I e II. Appunti di Psicologia.
Ed Multimage 2008

**L'errore per molti è un atto da dimenticare,
una colpa da castigare o comunque un evento
sgradevole da non ripetere.
Ma se approfondiamo sulla funzione che compie
e assaporiamo la sua essenza
scopriremo una preziosa risorsa
per l'evoluzione umana.
Tra serietà e ironia si instilla un dubbio:
e se l'errore fosse un regalo divino?**

**L'amore comincia quando ci accorgiamo
di aver sbagliato ancora una volta
(E. Flaiano).**